

LA MELODIA DELLA MIA STORIA

Ogni tasto che sfioro con le mie dita mi riporta al mio paese. Comincio l'attacco, è tranquillo, come la mia infanzia passata tra stare con la nonna a suonare e le lunghe passeggiate. Non sono mai stato socievole e ho sempre avuto difficoltà nel relazionarmi con ragazzi o bambini della mia età. Proprio per questo fin da piccolo fui soprannominato "strano".

Sono stati i miei stessi genitori a chiamarmi così perché preferivo stare per conto mio e non mi comportavo come i miei fratelli. Nessuno infatti voleva stare con me, era come se avessi una malattia, nessuno tranne mia nonna.

Era un'anziana signora sempre sorridente che portava gioia ovunque andasse. Lei non mi ha mai chiamato "strano" ma solo "speciale". Non avevamo bisogno di parole per capirci, poiché ciò che ci legava era altro: la musica. A casa sua aveva delle chitarre stonate e un vecchio pianoforte che le era stato donato da un centro di beneficenza nel nostro villaggio. Aveva una voce bellissima che accompagnava le mie dolci melodie al pianoforte. Mi diceva sempre che io avevo un dono per la musica che dovevo coltivare, però non ne parlò mai con i miei genitori, poiché la loro mente chiusa li avrebbe portati a pensare che fossi ancora più strano di quanto già non mi considerassero.

La mia vita mi piaceva così, calma e immersa nei miei pensieri, che per qualche motivo non riuscivo a esprimere. Fino a quando ebbi sei anni andò bene, ma quando andai a scuola mi resi conto per la prima volta che avevo molti problemi a stare con i miei compagni in classe, a rispettare tutte quelle regole e passavo la maggior parte del tempo assente con la mente ad annoiarmi. Aspettavo tutte le settimane le due ore di musica per suonare e liberare tutti i miei pensieri che altrimenti non potevo comunicare.

Tornato da scuola mi recavo a casa di nonna a cantare con lei e trascuravo completamente i miei compiti perché non mi interessavano. Tuttavia non si poteva andare avanti di questo passo e la mia maestra se ne rese conto e ne parlò ai miei genitori. Gli spiegò che avevo una disabilità chiamata "autismo". Non sapevo esistesse una malattia del genere, perché è così che i miei genitori la chiamavano, e non capivo perché ne fossero così agitati.

Ora non solo ero strano ma ero anche malato. I miei genitori decisero di tenere segreta la mia malattia temendo che io venissi escluso, discriminato o peggio. La mia vita continuò così fino alla fine delle elementari, e nessuno nel villaggio sapeva del mio problema.

Era un giorno tranquillo e normale come tanti quando mi recai a casa di mia nonna. Come sempre stavo suonando ma alla fine del pezzo mi fermai sentendo i suoi singhiozzi, non l'avevo mai vista così e mi stavo preoccupando, magari avevo sbagliato o si era offesa. "Tesoro, so che non parliamo spesso, ma cerca di capire quello che dico. Ci sei?" Annuii. "Tu hai un dono, un grande dono per la musica, e devi sfruttarlo, non fare il mio errore di mantenerlo per me sprecando la tua vita facendo cose che non ti appassionano. "Raramente ascoltavo cosa mi veniva detto, ma appena capii che si parlava di musica restai serio. "E come posso coltivarlo?" chiesi. "Devi andartene da qua". A quelle parole non disse altro e io stetti zitto e ritornai nel mio mondo della musica dove non avevo preoccupazioni.

Nonostante il discorso della nonna io non vi diedi molto peso e continuai la mia adolescenza senza problemi, nessuno nel villaggio sapeva ancora della malattia, pensavano fossi solo svampito, e a me andava benissimo così alternando scuola e musica. Poi da un giorno all'altro la mia vita cambiò.

Sto cominciando a suonare la parte più movimentata del brano, e le mie dita corrono tra questi tasti infiniti bianchi intervallati da tasti neri. Ogni attimo che passa suono più veloce e il mio cuore comincia a battere più forte. La mia mente viaggia indietro al mio viaggio per arrivare a dove sono ora. I miei ricordi della notte in cui io e nonna scappammo sono confusi. Io e lei stavamo a casa sua suonando quando d'improvviso una bomba cadde sulla casa della mia famiglia: era iniziata la guerra. Non avevamo tempo per pensare così la nonna prese tutti i soldi che aveva sempre tenuto da parte e scappammo. Io non capivo e la confusione mi dava alla testa, la nonna era anziana e non riusciva a correre. Non eravamo gli unici a scappare, difatti la prima parte del tragitto la facemmo con dei nostri cugini che erano riusciti a prendere un furgone. Non avevamo un piano, a noi bastava metterci in salvo. Non capii mai come nonna fece a prendere tutti quei soldi, ma furono la nostra salvezza. Dopo tante ore passate a camminare e a viaggiare in furgone arrivammo dove dovevamo prendere il gommone per raggiungere la salvezza.

Avevo paura, eravamo tanti e tutti stipati in una fila. Tutta questa vicinanza con la gente mi provocava molta ansia, ma per fortuna avevo la nonna. Le erano avanzati pochi soldi dopo aver pagato il viaggio. Mi prese per le mani e mi guardò negli occhi. "Questi sono i miei risparmi di vita che ho tenuto per te, non ho mai smesso di credere in te e mai lo farò. Il viaggio è pericoloso ma non devi avere paura, perché sarò sempre con te." Detto questo mi porse i soldi in un involucre. Non capivo perché mi aveva fatto questo discorso, dovevamo solo andare in barca e poi avevamo una vita nuova. Non ci misi tanto ad intuirlo però, perché mi accorsi subito che ci avevano messo in due gommoni diversi, il mio era nuovo o almeno sembrava, mentre quello della nonna era ammaccato e vi erano molte più persone in fila. Non avrebbe mai retto il peso di tutti. Non feci in tempo a dire nulla, allungai la mano verso nonna e lei me la strinse, poi salii sul gommone. Fu l'ultima immagine di nonna che mi rimase.

Silenzio tombale nella sala, siamo io e il pianoforte, ogni nota è come un'onda. Riesco ancora a sentirne il fragore sul gommone, le urla per salvarsi, la mia ricerca continua dell'altro gommone e il realizzare che era inutile sperare. Non so per quanto tempo durò questo viaggio ma a me sembrò un'eternità. Ad un certo punto mi addormentai o persi la coscienza, non ricordo niente.

Sto finendo il brano, il mio cuore batte di nuovo a un ritmo regolare, le mie dita scorrono lente e pacate. Seguono il ritmo che ispira molta tranquillità, con note lente e ripetitive. Ha un lieto fine questo brano, come la mia storia. Mi sono svegliato su una spiaggia, mi destabilizza cambiare posti o vedere nuove persone, infatti quando ho visto due uomini corrermi incontro per aiutarmi mi sono spaventato. Mi sentivo estraneo, non appartenente, volevo solo un abbraccio rassicurante da nonna e suonare il pianoforte. Sono stato lavato e mi hanno dato da mangiare, se non fosse per quei due uomini e quel centro, dove hanno salvato tutti coloro che erano con me nel gommone, io ora non so che fine avrei fatto. Sono stato adottato da una famiglia che non mi ha mai chiamato "strano" o "malato" ma che mi vuole bene per ciò che sono. Ho scoperto di non essere malato ma di avere una disabilità che non è a livelli gravi e che mi permette di fare tutto allo stesso modo limitando solo le mie capacità di relazionarmi con gli altri. Inoltre avendo capito subito la mia passione per la musica mi hanno iscritto a una scuola di musica locale per poi andare in conservatorio. Ho stretto amicizie e per quanto sia stato difficile ho cercato di dare il mio meglio a scuola. Nonostante voglia bene alla mia

nuova famiglia non riesco a fare a meno di pensare a mia nonna, la donna più coraggiosa che abbia mai conosciuto e che mi manca da morire.

Finisco di suonare, tolgo leggermente le mani dal pianoforte per dare una sfumatura di mistero al brano e respiro profondamente. Ho messo tutto me stesso in questo spartito, tutta la mia storia scritta in tre pagine di note e pentagrammi. Una storia che in molti hanno vissuto e vivono ancora oggi, una storia di coraggio e di paura ancora attuale.

Mi alzo e vedo la gente nella sala alzarsi e applaudire. Giro la testa verso la mia famiglia, sono contentissimi e mi incitano. Alzo gli occhi al cielo e vedo mia nonna. Applaudiva più di tutti, non mi ha mai abbandonato, aveva ragione quando me lo diceva. Le sorrido e lei mi sussurra: "Lo sapevo che potevi farcela, sono fierissima di te".

ELVIRA BALLATO

Liceo Scientifico Statale "Bruno Touschek", Grottaferrata (RM)